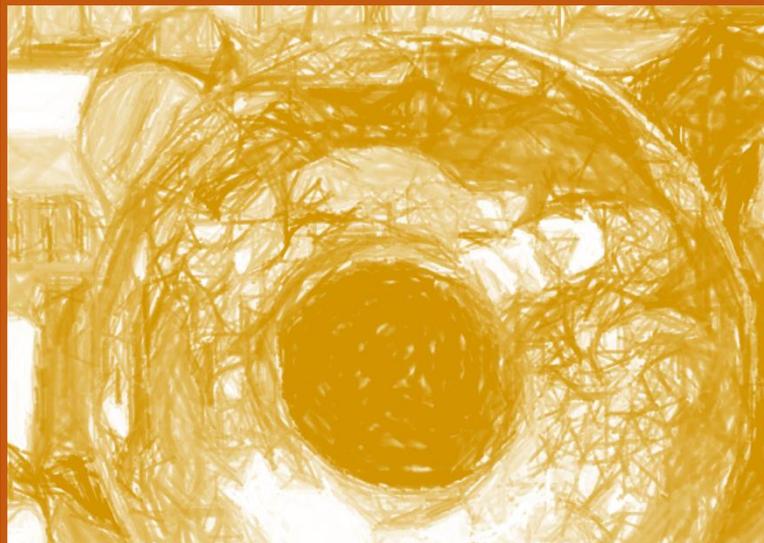


Mario Calabresi
SPINGENDO LA NOTTE PIÙ IN LÀ



**per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 12 marzo 2021
- Ivano Gobbato -**

Nella primavera del 1972 avevo poco più di due anni. Normalmente non si hanno ricordi di quell'età, si cancellano, restano forse delle sensazioni, legate a un giro sulle giostre, ai pesci dell'acquario, a una moto, un rimprovero, uno scherzo. Io ho due ricordi di quei giorni: il primo è di domenica 14 maggio, ed è indefinito, è il ricordo di una sensazione bellissima, ed è l'unica cosa tangibile e reale che ho di mio padre.

Il secondo è della mattina di mercoledì 17 maggio, quando lo hanno ucciso: È netto, dettagliato, preciso. Spararono a mio padre alle 9.15 mentre apriva la portiera della Cinquecento blu di mia madre. Era appena uscito di casa, dopo vari tentennamenti che lo

avevano portato a rientrare per due volte, la prima per sistemarsi il ciuffo, la seconda per cambiarsi la cravatta.

Era uscito con una cravatta rosa, se la sfilò per metterne una bianca, e a mamma che lo guardava scuotendo la testa e prendendolo in giro rispose: "Preferisco questa perché ha il colore della purezza". Lei richiuse la porta senza dare peso a quelle parole. Stava aspettando una donna, che quel giorno sarebbe dovuta venire due volte la settimana per aiutarla in casa.

Si presentò in ritardo, trafelata: "Signora, mi scusi, ma giù in strada c'è il finimondo: hanno sparato a un commissario". Mia madre, ha poi ricordato così quel momento: "Ero impallidita. La donna corse a prendere un bicchiere d'acqua: Commissario ha detto? Hanno sparato a un commissario? Ma mio marito è un commissario. Telefonai in questura per sapere cos'era successo. Dall'altro capo del filo sentii come un'esitazione".

"Sapevano già che era morto". Per sopravvivere, mamma si attaccò a flebili spiegazioni, cercando di fare altro. Finché suonò il campanello. Era un amico del nonno, un uomo che dimostrò grande coraggio scegliendo, per vera amicizia, uno dei peggiori ruoli che la vita possa assegnare. Lui non riusciva a dire nulla, rimase immobile, e il castello di speranze crollò in un attimo. Lei, cercando di fuggire dalla verità, corse in casa, lanciando un urlo. Il mio ricordo parte da lì, da quel "No!" disperato.

Non è esattamente questo l'inizio di quel libro bellissimo che è *Spingendo la notte più in là*, di Mario Calabresi. È breve, appena 130 pagine, ma bisogna aspettarne 25 per arrivare a questo, all'inizio di tutto. Ed è anche strano da raccontare perché è un libro senza una trama, senza un vero percorso che conduca non dico da un inizio a una fine, ma almeno da un punto a un altro. Un libro difficile da raccontare, però facile da leggere.

Lo so che la settimana scorsa avevo detto che le ricorrenze civili possono anche giocare brutti scherzi, che possono diventare “riti” che rischiano di dire poco, ma forse non tutti ricordano che l’11 marzo c’è stata la giornata dedicata alle vittime del terrorismo, e allora ecco che la “Memoria” in questi casi è buona, serve, è necessaria. Perché naturalmente la narrazione delle righe che abbiamo appena letto è quella di un atto terroristico.

Eppure, non è solo di questo che parla *Spingendo la notte più in là*, anzi: non è principalmente di questo. È invece degli effetti che quell’atto terroristico ha avuto sulla crescita di un bambino che rimase senza padre, e rimase “senza” in quel modo. Quindi – pur parlando dell’assassinio del commissario Luigi Calabresi, pur parlando di una stagione terribile e pur parlando anche di Giuseppe Pinelli – non è la storia delle vittime per così dire “principali” di quella storia.

È invece la storia di quelli che vengono a volte definiti, con freddezza da archivio, “danni collaterali”: non l’esplosione di un ordigno ma le macerie che rimangono dopo. Difatti il cuore di quel mondo che fa da cornice alla storia è un mondo che non esiste più e che è persino complicato da spiegare a chi non l’ha non dico vissuto, ma almeno attraversato: quelle parole d’ordine (lotta di classe, marxismo, reazione, proletariato, ultradestra, ultrasinistra, BR, NAR, anni di piombo...) dicono poco a un ragazzo di oggi.



Mario Calabresi, 17 febbraio 1970

Le macerie invece possono essere comprese in ogni tempo e in ogni luogo. Ed è di questo che parla, con grazia enorme, *Spingendo la notte più in là*: di ciò che resta. E se la domanda è “cosa resta?” questo possiamo saperlo. Resta il ricordo. E la possibilità di fare in modo che divenga uno scoglio cui ancorarsi. È poco, forse è appena più di niente. Ma poiché è tutto ciò che abbiamo, allora è anche qualcosa di preziosissimo.

Rassomiglia a una perla. Una perla non serve a molto da sola: è piccola, sta in una mano e se non si accompagna alle sue sorelle ci si può fare poco. Proprio come i ricordi, che sono preziosi proprio perché ne risvegliano altri, generano relazioni, consentono di ricomporre il passato per farlo scivolare piano su una superficie, allontanando il buio e la notte come nei bellissimi versi di Tonino Milite che danno a questo libro bellissimo il bellissimo titolo che ha: “*Passa / Una vela, / Spingendo / La notte / Più in là*”.

Dopo essermelo tenuto per me per anni, un pomeriggio, in cucina, dissi a mia madre: “Io ho un ricordo di papà Gigi, è fortissimo, è una bellissima sensazione, ma non so cosa sia, se te lo racconto mi puoi aiutare a capirlo?”. E le raccontai di una folla, di una piazza, di una banda musicale. Io ero sulle sue spalle, ero un poco spaventato dalla calca e dal rumore, ma ero incredibilmente attratto dalla grande apertura dorata di un trombone.

Lui mi chiese se volevo toccarlo, ero timido, e poi nessuno si avvicinava, la gente stava tutta lungo il bordo della strada, ad assistere alla sfilata. Nessuno superava la linea immaginaria. Lui invece scavalcò qualcosa, superò delle transenne, io mi attaccai ai

suoi capelli, lui mi stringeva le gambe, io avevo timore, sentivo che stavamo facendo qualcosa fuori dalle regole, ma lui mi dava fiducia.

Ci avvicinammo alla banda, lui si piegò sul trombone e me lo fece toccare, solo per un attimo. Tornammo indietro, io ero felice, mi sentivo grande, forte, orgoglioso di stare sulle sue spalle, mi sembrava avessimo fatto una cosa coraggiosissima. Non avevo più paura della folla, mi sembrava tutto solare e caldo. Era una sensazione fortissima, che sento ancora oggi, viva, netta, pulita. Una sensazione di pienezza.

È l'eredità che mi ha lasciato. Mi ha regalato la tranquillità in mezzo al disordine, una specie di pace che mi prende quando tutto intorno accelera. Era solo una banda degli Alpini, ma me la porto dentro. Quando finii di raccontare, mamma sorrise, scuotendo la testa: "non è possibile che ti ricordi... Ma perché non me l'hai mai detto? Per giorni non avevi fatto altro che raccontare del trombone e bisognava sempre ascoltarti da capo, raccontavi che l'avevi toccato. È incredibile che ti sia rimasto il ricordo".

Rimasi ad ascoltare il ricordo di papà Gigi, rimasi ad ascoltarlo a lungo e sentii che era giusto guardare avanti, camminare, impegnarsi per voltare pagina nel rispetto della memoria. Dovevo portarlo con me nel mondo, non umiliarlo nelle polemiche e nella rabbia, così non l'avrei tradito. Bisognava scommettere tutto sull'amore per la vita. Non ho più cambiato idea.